

VIII

UN RETROSCENA
NEL CONFLITTO COSTITUZIONALE DEL 1811
IN SICILIA TRA LA CORONA E L'ARISTOCRAZIA
PARLAMENTARE

1. IL MINISTRO MEDICI COLPEVOLE DI AVER ATTENTATO ALLA COSTITUZIONE NEL 1811 ?

Richiamando la causa immediata della riforma della Costituzione che il Parlamento del Regno attuò in Sicilia nel 1812 con aperto spirito di opposizione all'assolutismo accentratore di Ferdinando di Borbone, Luigi Blanch, nella sua acuta e suggestiva biografia di Luigi de' Medici, individuava tale causa in uno dei decreti promulgati l'anno precedente dal re senza la necessaria approvazione del Parlamento, e precisamente sull'imposta dell'1% su tutti i pagamenti, comunque fatti, compresi quelli bancari. Non basta; ma, addossandone la responsabilità al Medici, allora ministro delle Finanze, scriveva a proposito testualmente: « Un'imposta dell'uno per cento sulle transazioni pecuniarie fu stabilita dal Medici senza l'intervento e l'approvazione del Parlamento, violando le leggi del paese e urtando l'orgoglio dei siciliani, tanto più offesi in quanto ciò era stato osato da uomini che essi consideravano là come in esilio e fuori della loro patria »¹.

In verità, i decreti incriminati d'incostituzionalità furono,

¹ Cfr. L. BLANCH, *Luigi de' Medici come uomo di stato ed amministratore*, negli *Scritti storici* a cura di B. Croce, vol. II, Bari, 1945, pp. 14 sgg. Questo stesso scritto era stato edito da N. Cortese nell'« Archivio Storico Napoletano », N. S., vol. XI (1927), pp. 101 sgg., con l'aggiunta d'un saggio: *Per la storia del Regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1820*, pp. 198 sgg., che rappresenta una nutrita illustrazione della monografia dello stesso Blanch.

Il testo del decreto sull'imposta dell'1% di sopra accennato venne pubblicato da G. BIANCO, *La Sicilia durante l'occupazione inglese (1806-1815)*, Palermo, 1802, Appendice, Documento n. XIII, pp. 326-330. L'imposizione è consacrata nell'art. 1^o, che è formulato in questi termini: « In tutto il Regno sopra tutti i pagamenti, o siano ricezioni di danaro, per le quali si farà pubblica o privata cautela, sarà rilasciato l'uno per cento per le spese della guerra presente ».

come vedremo, tre, non uno; si tratta d'una inesattezza di dettaglio, spiegabile anche col fatto che il Blanch avrebbe ritenuto l'accennato decreto come il più importante; comunque, l'erroneo richiamo non incide sulla sostanza storica della questione e, come tale, non ha importanza. Più grave invece è l'aver attribuito al Medici la paternità dell'illegale decreto fiscale e quindi l'indiretta responsabilità della resistenza da parte del Parlamento agli arbitri della Corona, resistenza che, facendosi d'allora in poi sempre più energica, sfociò nell'anno successivo in una riforma costituzionale in senso parlamentare, la quale, nei riguardi della stessa Corona, altro non fu che una rivoluzione, pacifica e legale, se si vuole, ma sempre una rivoluzione. Orbene, tale affermazione viene categoricamente smentita da un documento dell'Archivio riservato della Casa di Borbone: risulta da esso che il ministro delle Finanze non solo non fu l'autore, ma recisamente si oppose all'odioso provvedimento, motivando con gli argomenti più adatti il suo dissenso².

Date le pressanti difficoltà pecuniarie in cui Ferdinando III di Borbone si dibatteva allora in Sicilia, l'atteggiamento dell'autorevole ministro delle finanze, in una questione così impegnativa per la sua persona e per il suo dicastero, si rivela estremamente coraggiosa. Non solo, ma questo stesso comportamento è anche in evidente antitesi con le idee politiche del Medici. Egli era un figlio del Settecento illuministico e centralizzatore napoletano, per cui, muovendosi sulla stessa linea ideologica del Vicerè Caracciolo, doveva avversare ogni forma di rappresentanza politica che comunque limitasse il potere del capo dello Stato. Al contrario, negando la sua adesione ad un progetto che ledeva le prerogative del Parlamento, potrebbe sembrare ch'egli fosse più dalla parte di quest'ultimo, che non del suo re e delle direttive politiche sino allora seguite dagli statisti napoletani nei confronti del Parlamento medesimo. Quale spiegazione, dunque, è possibile dare a tale condotta?

² ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone*, fascio 250. Vedi la Appendice al presente scritto.

2. L'INASPRIRSI DEL CONFLITTO TRA IL RE E IL PARLAMENTO.

Indubbiamente Luigi de' Medici (1759-1830) fu uno degli esponenti di maggior rilievo della classe dirigente napoletana dei primi convulsi decenni del secolo XIX. La sua formazione intellettuale deriva dall'illuminismo progressista settecentesco e dell'esperienza di governo che da esso trasse ispirazione e impulso. A questo movimento si rifanno gl'ideali che, nonostante il mutare dei tempi in cui visse, rimasero immutati nel fondo della sua mente, accompagnandolo in una carriera politica accidentata, che, iniziata nel 1792 e conclusasi nel 1827, presenta nel suo svolgimento un alternarsi di cadute e di ascese, che altro non sono se non il sintomo d'una ricorrente collisione tra gl'ideali vagheggiati e la circostante realtà storica.

Di questa carriera a noi occorre richiamare soltanto quel tratto da lui percorso sino al 1806, anno in cui, incombe sul regno di Napoli la minaccia, rapidamente attuata, d'una seconda conquista francese, egli emigrava in Sicilia al seguito della corte Borbonica. Ebbene, pesava sul suo passato l'ombra d'una deviazione dalla fedeltà alla monarchia, per cui, essendo stato accusato nel 1795 di giacobinismo o di filo-giacobinismo, veniva rimosso dal suo seggio di reggente della Gran Corte della Vicaria e messo in carcere. L'accusa non aveva una seria consistenza. Le radici di essa si confondevano con la sua rivalità con l'Acton e con la sua aperta opposizione alla politica reazionaria e antifrancese di lui. Il Medici, al contrario, era rimasto un fervente fautore d'un audace rinnovamento civile dell'Italia meridionale e un convinto assertore della convenienza d'una alleanza tra Napoli e la Francia, pur dopo lo scoppio della rivoluzione in quest'ultimo paese e il suo evolversi verso forme radicali di governo. Egli vedeva nell'Acton non solo il maggiore responsabile dell'arresto dell'ardente movimento riformatore indigeno, ma altresì l'ispiratore d'una politica estera che alla corrente progressista appariva nociva al paese. Che poi nel suo intimo sognasse di soppiantare l'Acton nell'ufficio di primo ministro, non era, questa, un'ambizione priva di buoni fondamenti: il Medici possedeva un'intelligenza sveglia e un

carattere indipendente, amava la pubblica amministrazione e cercava il bene dei suoi concittadini; e lo circondava anche, appunto per questo suo orientamento nazionale e progressista, una certa popolarità. Nulla pertanto autorizzava a sospettare che in lui fosse venuto meno il sentimento monarchico. Era, in sostanza, un aristocratico per censo e per disposizione d'animo, ma incapace dal soggiacere a travolgenti passioni politiche, come quelle che avevano sospinto o sospingeranno tanti della sua classe verso il giacobinismo: egli, invece, continuava a credere, nonostante il più recente indirizzo reazionario della dinastia, che la monarchia fosse lo strumento più adatto a procurare l'avanzamento civile dell'Italia meridionale. Ad ogni modo, quella del 1795 non fu che la prima d'una serie di sventure che si abbattono negli anni seguenti sul Medici, processato e incarcerato altre volte, e una volta, nel 1799, anche ad opera dei repubblicani che lo accusarono di «realismo»; solo nel 1800, in seguito all'indulto del 30 maggio, le persecuzioni ebbero termine, ed egli, demoralizzato e scettico, mentre la restaurazione si dispiegava tra innumeri difficoltà ed errori, si appartava, tra le diffidenze di borbonici e di antiborbonici, di rivoluzionari e di reazionari³.

Da questa volontaria segregazione improvvisamente lo tolse nel 1803 Ferdinando di Borbone. Le finanze del regno, al cui dicastero sovrintendeva, sin dal ritorno del re dalla Sicilia, Giuseppe Zurlo, erano sull'orlo del fallimento. Tutti i tentativi che egli, con una competenza più unica che rara, aveva fatto per impiantare su criteri meno empirici e meno arbitrari le finanze napoletane, erano falliti dinanzi alla tenace opposizione del-

³ V. sul Medici, oltre alla breve *Notizia biografia* premissa dal Croce all'edizione dei suoi *Scritti storici*, cit., (vol. I, pp. XV-XXVII) e dal saggio del Cortese di sopra ricordato, N. NICOLINI, *Luigi de' Medici e il giacobinismo napoletano*, Firenze, 1935, pp. 135 sgg.; IDEM, *Le origini del giacobinismo napoletano*, in « Rivista Storica Italiana », S. V., vol. IV (1939), p. 3 sgg.; cfr. anche R. ROMEO, *Momenti e problemi della restaurazione nel regno delle Due Sicilie (1815-1820)*, in « Rivista Storica Italiana », LXVII (1955), pp. 366-367, e H. ACTON, *I Borboni di Napoli (1734-1825)* trad. it., Milano [1960], pp. 529, gg. e pp. 641 sgg.

l'elemento reazionario dominante a corte; e, per colmo, in quell'anno era stato anche rimosso dal suo ufficio⁴. Ma i triboli rimanevano in tutta la loro crudezza, il danaro mancava e non si sapeva come e dove trovarlo, essendosi in precedenza — e non una volta soltanto — ricorso anche ai depositi bancari, suscitando l'apprensione e il risentimento del pubblico contro il governo. In mezzo a questi marosi qualcuno suggerì il nome del Medici, come quello che, per la sua cultura ed esperienza amministrativa, avrebbe potuto evitare con adeguati espedienti che la monarchia fosse travolta dalla crisi finanziaria. La corte non voleva saperne per la diffidenza che nutriva verso il Medici; ma poi cedette e lo chiamò al ministero delle Finanze, nominandolo però ministro solo in un secondo momento, e cioè quando ai provvedimenti da lui escogitati arrise qualche successo, anche se contingente. Parve a Maria Carolina ch'egli, ritornando a corte dopo tanti anni burrascosi, avesse l'aspetto d'un vinto e che le disgrazie sofferte lo avessero reso timido e impacciato⁵: poteva esser vero, come impressione immediata; certo è che il Medici, messosi a lavoro con quel senso di responsabilità che lo caratterizzava, non stentò a riguadagnarsi la fiducia, non può dirsi sino a qual segno sincera, del re e della regina; di modo che, allorché, nel 1806, i francesi, per ordine di Napoleone, mossero, per la seconda volta, alla conquista del regno di Napoli, fu per lui un fatto naturale seguire i sovrani in Sicilia.

Organizzatosi a Palermo un governo articolato in quattro dicasteri, il Medici, com'era prevedibile, fu preposto allo stesso dicastero delle Finanze, che abilmente aveva retto a Napoli.

⁴ P. VILLANI, *Giuseppe Zurlo e la crisi dell'antico regime nel regno di Napoli*, estr. dall'« Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea », VII (1955), pp. 60 sgg.; cfr. anche P. PIERI, *Il regno di Napoli dal luglio 1799 al marzo 1806*, in « Archivio Storico Napoletano », N. S., XIII (1927), pp. 140 sgg.

⁵ *Correspondence ineditede de Marie Caroline reine de Naples et de Sicile avec le marquis de Gallo*, publiée et annotée par M. H. Weil et C. Di Somma Circello, Paris, 1911, vol. II, p. 421: lettera da Napoli, 19 giugno 1803, cit. in NICOLINI, *Luigi de' Medici ecc.*, p. 230.

Quivi però l'ufficio aveva avuto un carattere più che altro tecnico-amministrativo; in Sicilia, invece, la struttura costituzionale dello stato e la conseguente sovranità del Parlamento sul terreno fiscale venivano a conferire ad esso un carattere accentuatamente politico, facendone una specie di ponte tra la Corona e lo stesso Parlamento: certo è che, se il Medici vide crescere di là dal Faro la sua autorità, sentì anche a breve scadenza che questa stessa autorità era oltremodo irta di difficoltà e di pericoli.

Occorre ricordare che nel 1806 la corte borbonica non trovò in Sicilia l'atmosfera di cordialità analoga, per spontaneità e calore, a quella del 1799. Non erano mancati, durante il primo soggiorno della corte a Palermo, screzi di natura psicologica e politica tra napoletani e siciliani. Invano poi la nobiltà parlamentare aveva atteso che Ferdinando di Borbone, prima di ripartire per Napoli nel giugno 1802, lasciasse a Palermo una « Corte permanente » con un principe reale, dando all'autonomia siciliana, attraverso tale concessione, una garanzia maggiore di quella che sembrava non le desse più l'antico istituto spagnolo del viceré. Premuto dal bisogno di ottenere da parte del Parlamento l'approvazione d'un cospicuo donativo, il sovrano si era impegnato ad accontentarlo nella suddetta richiesta; senonché, ottenuto lo scopo, la promessa era rimasta lettera morta. Ma anche il Parlamento aveva reagito a tale mancanza di parola. Già nel 1798 esso, ad iniziativa del Braccio feudale, aveva dato per la prima volta segni molto significativi del risveglio della sua coscienza costituzionale, reagendo alle tendenze assolutistiche insite nella politica vicereale. Infatti non soltanto non erano stati approvati i *donativi* nella misura richiesta dalla Corona, ma, in seno al Parlamento, era stato apertamente detto che da esso « non potevano darsi dei nuovi sussidi, senza sapersene l'oggetto e il luogo dove dovevano impiegarsi »⁶. Non avvenne diversamente nel 1802, allorché il Parlamento respinse la richiesta d'un aumento del costo della carta da bollo, nono-

⁶ BIANCO, *op. cit.*, pp. 13-14; DE STEFANO, *Storia della Sicilia*, p. 323.

stante che l'aumento dovesse servire a coprire la somma del donativo già votato: era, nei riguardi della Corona, l'aperta manifestazione del disappunto per la mancata creazione d'una corte a Palermo⁷. Bastano questi scarni episodi per mostrare come i Borboni, ritornando nel 1806 in Sicilia, vi trovassero un'opposizione costituzionale che faceva capo al Braccio aristocratico del Parlamento. (L'apposizione era lentamente maturata e stava ad indicare che l'aristocrazia parlamentare non avrebbe tollerato atti ad essa sgraditi).

Orbene, ricacciati per la seconda volta in Sicilia, i Borboni non si resero conto della situazione estremamente difficile in cui erano caduti. Nel mondo internazionale essi avevano perduto ogni prestigio. L'Inghilterra, sulla cui unica protezione potevano contare, considerava la Sicilia semplicemente come una base della guerra senza quartiere che combatteva nel Mediterraneo contro Napoleone onde impedirgli di diventare padrone assoluto di questo mare. A tal fine essa ritenne necessario dapprima di occupare le città litoranee dell'isola; poi, nel 1809, di mandarvi un corpo di 10.000 uomini, assumendosi l'obbligo di dare a Ferdinando di Borbone un sussidio di 40.000 sterline annue da servire al mantenimento dell'esercito e della flotta⁸. Era quindi evidente che, relativamente alla Sicilia, l'Inghilterra non mostrava altro interesse che la sua sicurezza militare in quel burrascoso momento storico.

Che poi la dinastia borbonica fosse debole anche nell'interno dell'isola, risulta implicitamente da quanto è stato dianzi accennato nel richiamare il risveglio dello spirito costituzionale ed autonomistico del baronaggio in opposizione all'assolutismo centralizzatore napoletano, che da anni si sforzava di erodere la formidabile potenza politico-sociale della feudalità. Le relazioni tra le due parti peggiorarono nei reciproci contatti

⁷ P. BALSAMO, *Sulla storia moderna del regno di Sicilia. Memorie segrete* (Palermo, anno primo della rigenerazione, [1848]), p. 3; PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, cit., p. 354.

⁸ L. SALEMI, *I trattati antinapoleonici dell'Inghilterra con le Due Sicilie*, Palermo, 1937, pp. 21 sgg.; J. ROSSELLI, *Lord William Bentinck and the British occupation of Sicily: 1811-14*, Cambridge, 1956, pp. 12-13.

quotidiani in Sicilia: vecchi e nuovi risentimenti, vicendevoli incomprensioni, tutto cospirò a tenere gli animi in una specie di antitesi permanente e di sospettosa diffidenza. Il disaccordo muoveva dalla diversa prospettiva che la corte e le sfere dirigenti siciliane assumevano di fronte all'occupazione francese del regno di Napoli. Sin dal loro arrivo in Sicilia, Ferdinando di Borbone e il folto e inquieto e non sempre discreto stuolo di emigrati napoletani sembrò di non avere altra preoccupazione che di riacquistare la vicina terraferma, e s'illudevano di poterlo fare mediante una spedizione che dall'isola doveva trarre i mezzi occorrenti alla sua attuazione. Di diverso avviso erano invece i siciliani, i quali, pur odiando i francesi, mostravano di non avere lo stesso interesse della dinastia alla liberazione del regno di Napoli, ritenendola un'impresa estranea, ma non per questo priva di coerenza, di fronte ad un problema politico quanto mai angoscioso; e, pur tuttavia, i siciliani avevano dalla loro parte gl'inglesi, il cui programma era di difendere l'isola, evitando che avventure velleitarie procurassero una ritorsione del Murat con un suo assalto contro la Sicilia. E i fatti dettero loro ragione allorchè, nel settembre 1810, contingenti del re di Napoli tentarono uno sbarco a sud di Messina: la conclusione fu che, dopo i suddetti eventi, gl'inglesi ridotta sotto un inonorevole controllo la corte borbonica, considerarono praticamente la Sicilia come un loro protettorato⁹.

Sotto questa pesante atmosfera si adunò, nel febbraio 1810, il Parlamento; e fu in seno ad esso, sul terreno della legalità costituzionale, che scoppiò l'urto, ormai maturo, tra il potere regio e la classe politica della vecchia Sicilia feudale, mettendo in crisi gli ordinamenti basilari del paese.

Gravava sul bilancio dello stato un forte disavanzo, prodotto degli oneri militari, dai sussidi ai profughi, dalle spese — legittime ed illegittime — della corte e dagli altri gravami che gli si addossavano in quell'ora di emergenza e ch'esso non riusciva più a sopportare. Per coprire il *deficit* e per fronteg-

⁹ ROMEO, *Il risorgimento in Sicilia*, p. 122; LIBERTINI e PALADINO, *Storia della Sicilia*, pp. 606-7.

giare l'incerto avvenire, la Corona domandò al Parlamento, oltre ai soliti « donativi ordinari », un donativo straordinario di 360.000 once, proponendo parimenti, non senza il recondito intento di temperare l'inevitabile malumore dei contribuenti, che questo nuovo carico tributario, eliminate le esenzioni godute dai ceti privilegiati, venisse equamente ripartito fra tutte e tre le classi sociali isolane. Ritornava di attualità, attraverso questa proposta, il famoso progetto di perequazione tributaria ideato nel 1783 dal viceré Caracciolo, boicottato sin dal suo nascere dai baroni, ma non per questo obliato da chi amava l'ammodernamento in senso democratico della Sicilia. Sperava la corte di veder approvata la sua richiesta, confidando nel voto favorevole sia del Braccio demaniale, che, composto in massima parte da legali, soleva tradizionalmente esser ligio al governo, sia del Braccio ecclesiastico, che, incerto sino all'ultima ora, avrebbe forse finito con l'associarsi al voto di quest'ultimo.

Senonché doveva toccare alla Corona la più amara delusione. In primo luogo il Parlamento, in base al voto concorde dei Bracci privilegiati, ridusse le somme che essa gli aveva domandato, sperando con questa coraggiosa risoluzione, analoga nello spirito informatore a quelle già adottate nei Parlamenti del 1794 e del 1798, che la corte avrebbe eliminato dal ministero i napoletani posteriormente invisi. Ma, essendo rimasta inappagata questa sua speranza, il Parlamento, in un secondo momento della sua lunga sessione, adottò, in merito alla riforma tributaria, una deliberazione, che in realtà non poteva essere più abile e ardita. Infatti, senza rigettare il progetto d'iniziativa della Corona, ne approvò un altro, elaborato da Paolo Balsano e nella sostanza pressoché affine al precedente. In tal modo, sottratta alla Corona l'iniziativa da cui questa si riprometteva una larga popolarità, il Parlamento mostrava di volersi fare promotore d'una azione rinnovatrice ad alto livello, incominciando col sopprimere le prerogative più rilevanti del ceto nobiliare¹⁰.

¹⁰ Per le complesse vicende di questo Parlamento v. BIANCHINI, *Storia*

La corte borbonica aveva commesso un gravissimo errore nel sottovalutare la forza politica del Braccio militare del Parlamento, dal quale Braccio questo era stato avvedutamente e fermamente diretto è controllato nella sessione del 1810. Perdurava tra i suoi consiglieri, a causa della loro formazione ideologica alla scuola dell'assolutismo paternalistico settecentesco, l'incomprensione delle istituzioni parlamentari, per cui essi, come già il Caracciolo, supponevano che, introdotto in Sicilia il principio dell'eguaglianza dei cittadini di fronte al fisco, automaticamente o quasi sarebbe venuta a mancare la superstita ragion d'essere del suo Parlamento¹¹. Ed era stata forse questa fallace opinione che aveva impedito ad essi di avvertire come ormai fosse tramontato il tempo dei viceré autoritari, quando con le loro appassionate e tassative disposizioni avevano disorientato il baronaggio, contro il quale erano dirette. Nel 1810 il baronaggio non solo poteva sfruttare, come in effetti sfruttò, l'avversione di larghe correnti dell'opinione pubblica alla corte e soprattutto alla regina, la cui antipatia verso i siciliani non era da costoro ignorata¹², ma esso stesso aveva modificato le sue antiquate idee politiche, orientandosi, lentamente ma decisamente, verso una riforma costituzionale intesa a trasformare l'anacronistico regime feudale isolano in un regime moderno sul tipo parlamentare inglese.

Un'evoluzione in questo senso era naturale in chi non intendeva vedere completamente annichilita dall'alto, attraverso un'intermittente legiferazione assolutistica, la funzione politica della propria classe e nel tempo stesso non era rimasto e non era insensibile alle radicali trasformazioni già operate o in corso di attuazione in tanti stati europei di europei di *ancien régime* — e il vicino regno di Napoli ne era esempio palpante — in virtù e ad opera dei principî egualitari e demo-

economica e civile di Sicilia, vol. II, pp. 150 sgg.; PONTIERI, *Il tramonto del baronaggio*, pp. 354-55.

¹¹ Sulla considerazione in cui i napoletani del tempo tenevano il Parlamento siciliano, v. BLANCH, *Mémoire sur la Sicile. Août 1822*, in *Scritti storici*, cit., vol. II, pp. 248 sgg.

¹² BIANCO, *op. cit.*, p. 25 e note bibliografiche correlative.

cratici della Rivoluzione francese. Volendo quindi ammodernare la costituzione feudale siciliana, non c'era che da ricalcarla su quella britannica, la quale, nonostante che alle origini fosse stata pur essa un prodotto feudale, s'era poi continuamente adeguata ai tempi in cammino, senza per questo negare all'aristocrazia una sua specifica funzione entro la cornice e a servizio dello Stato. Certo è che, nel 1810, la nobiltà feudale siciliana era imbevuta delle idee costituzionali del Regno Unito e, a contatto e dietro la spinta degli inglesi presenti in gran numero nell'isola, studiava come poter attuare un rinnovamento degli ordinamenti basilari del loro paese nelle forme di sopra indicate¹³. E per questo è grave il fatto che la Corona non si avvedesse che l'opposizione ch'essa aveva già in Sicilia nella nobiltà, se la sarebbe trovata di fronte anche nel Parlamento, nel Braccio militare, e sarebbe stata un'opposizione organizzata, consapevole, alla testa della quale stavano due uomini, il principe di Castelnuovo, Carlo Cottone, e il principe di Belmonte, Giovanni Ventimiglia, i quali potevano essere pur discordi fra di loro, in questioni marginali teoriche e tattiche, ma ormai avevano saputo trovare la via per innestare l'interesse del proprio ceto all'interesse generale della « Nazione ».

Presa alla sprovvista dalla inattesa quanto sconcertante deliberazione del Parlamento e costretta dalla imperiosa necessità del danaro ad adattarvisi, la Corte scoprì la sua debolezza. Il che non rimosse però da lei, continuando a premere lo stesso bisogno, il proposito di potere agire liberamente nel campo fiscale. Per riuscire in siffatto intento, non rimaneva altra strada che quella di scavalcare e aggirare l'assemblea mediante l'emanazione di decreti-legge, aventi per se stessi effica-

¹³ A. CAPOGRASSI, *Gli inglesi in Italia durante le campagne napoleoniche (lord W. Bentinck)*, Bari, 1949, pp. 44-45; cfr. anche C. W. CRAWLEY, *England and the Sicilian Constitution of 1812*, in « *English Historical Review* », 1940, pp. 251 sgg.; sulla contemporanea avversione ai francesi nell'isola, v. C. LO FORTE, *Sul giacobismo in Sicilia*, in « *Archivio stor. per la Sicilia* », VII (1942), ad integrazione della precedente monografia di F. SCANDONE, in « *Arch. Storico Siciliano* », XLIII-XLIV (1921-22).

cia immediata: espediente, questo, non ignoto alla prassi del dispotismo, che in passato ne aveva fatto largo uso nei paesi dalle strutture feudali analoghe a quelle della Sicilia sulle soglie del secolo XIX. E così, mentre nel giugno 1810 si facevano ufficialmente smentire i sospetti dilaganti che il re pretendesse « di alterare le inveterate costituzioni di Sicilia », quando all'opposto esse erano state « protette sempre e sostenute dalla autorità del Trono »¹⁴, alla fine dell'anno erano già pronti i tre famigerati decreti, che solleccitarono il Parlamento alla riforma costituzionale del 1812. Per vedere ora quale fosse la posizione del ministro Medici in questa clamorosa vicenda, non si può prescindere dal prendere in esame il contenuto dei decreti.

3. IL MINISTRO DELLE FINANZE CONTRARIO ALL'IMPOSIZIONE DELL'1% SUGLI AFFARI.

In primo luogo risulta implicitamente dai documenti che i tre decreti, lungi dall'essere preparati dal ministro delle Finanze, furono opera di elementi proni alla corte, ch'è quanto dire a Maria Carolina, la cui volontà, dispotica, ostinata e puntigliosa per natura, era in essa legge¹⁵. Secondariamente, allorché i decreti vennero portati in Consiglio di Stato ond'essere esaminati e approvati, solo il ministro delle Finanze, pur senza documentare il suo punto di vista, non esitò ad esprimere voto contrario alla proposta imposizione dell'1% sugli affari¹⁶. Da ultimo, invitato espressamente dal re, per il tramite della regina, a motivare per iscritto il suo dissenso, non solo lo fece esaurientemente, ma vi dimostrò un'indipendenza morale ben differente da quella che comunemente si ritiene

¹⁴ G. TRAVALI, *Vicende che produssero le riforme costituzionali del 1812 in Sicilia*, estr. dalla « Rassegna contemporanea », V (1912), pp. 6-8; PONTIERI, *op. cit.*, p. 356.

¹⁵ Vedi Appendice, documento n. 1, p. 220.

¹⁶ Documento n. 2, p. 221.

avesse egli tenuto verso sovrani ai quali era cara la supina remissività dei loro ministri¹⁷.

Passando ora ad esaminare il contenuto dei tre decreti, giova abbinare il primo al secondo in virtù della stretta connessione esistente fra di essi.

Mentre col primo si disponeva la devoluzione al demanio dei beni patrimoniali dei comuni e di enti ecclesiastici soggetti al patronato regio, compresi quelli delle commende costantinopolitane e gerosolimitane, e si faceva obbligo allo stato di risarcire i possessori di tutti questi beni con una rendita perpetua sul debito pubblico equivalente a quella che essi regolarmente detraevano dal loro affitto, col secondo decreto si stabiliva di frantumare i suddetti terreni e di mettere 50 lotti di essi in vendita all'asta pubblica per la somma globale di 300.000 once¹⁸. In definitiva, si trattava di provvedimenti intesi a ridurre il latifondo feudale ed era nella legittima competenza del monarca il farlo: il ministro delle Finanze, quindi, non solo non aveva nulla da eccepire contro di essi, ma la sua mentalità antif feudale lo portava ad approvarli incondizionatamente, come in effetti fece.

Con un aspetto giuridicamente diverso si presentava invece il decreto relativo alla tassa dell'1% sugli affari: non v'era dubbio che, trattandosi dell'imposizione d'un gravame sia pure indiretto, spettava al Parlamento ogni decisione. Orbene, se il Medici negò il suo voto alla promulgazione del decreto, è da escludere che a tale dissenso fosse spinto da sensibilità politica, nel senso che per principio egli non intendesse associarsi a chi non aveva scrupolo d'incrinare la legalità costituzionale. Niente affatto: nel 1815, coerente ai presupposti livellatori e accentratori dell'assolutismo borbonico relativamente alla Sicilia, egli non esitò minimamente, da primo ministro di « Ferdinando I re delle Due Sicilie », a sopprimere la autonomia dell'isola, che nella Costituzione del '12 aveva la sua recente base legale. La sua opposizione al decreto dell'1%

¹⁷ Documento n. 3, pp. 222 sgg.

¹⁸ BIANCO, *op. cit.*, pp. 83-84, 330-336.

muove esclusivamente da un oggettivo esame delle relazioni tra la Corona e il Parlamento, quali apparivano ai principi del 1811.

Opportunamente il Medici richiama i Parlamenti del 1798 e del 1810 e ricorda ch'essi dimezzarono i contributi pecuniari richiesti dalla corte, manifestando, nei suoi riguardi, uno spirito di risoluta indipendenza, sino allora sconosciuto. Non è tutto: di fronte a questo spirito d'indipendenza, la Corona, bisognosa di danaro, non aveva fatto altro che uniformarsi continuamente alle deliberazioni dell'assemblea, la quale, in conseguenza, manifestava piena coscienza della sua forza. D'altra parte, c'erano gl'inglesi dell'isola, e in numero rilevantisimo, militari e uomini di affari. Il ministero delle Finanze tace che la tassa dell'1% veniva a colpire, col commercio indigeno, anche l'altro che in Sicilia svolgevano questi ultimi; non può però non ricordare che, nell'anno precedente, il Parlamento respinse — e sicuramente per le stesse ragioni — l'identica tassa, ch'era di appena il 0,50%, e tiene a sottolineare non solo « la permanenza degl'Inglese nel regno », ma soprattutto la « strettissima unione » che « i componenti il parlamento » avevano con costoro. Se le cose stavano in questi termini, conveniva alla Corona avventurarsi in azioni suscettibili, da parte della nobiltà parlamentare, di reazioni pericolose? Il ministro delle Finanze era nettamente di avviso contrario. « Si tratta — egli scriveva al re — di far comparire la sovranità nel suo più luminoso attributo e se l'operazione andrà bene, V. M. lascia ai suoi successori una seconda corona. Ma per questo posso dire che la cosa sia esente da pericoli? E se vi è possibilità di pericoli può bastarmi l'animo di consigliarla? ».

Il Medici, col suo voto contrario, rimase isolato nel Consiglio di Stato, come del resto già lo era in seno al governo; e non sorprende se tra i suoi oppositori, in ambedue i consessi, si trovassero, per moventi sia generali che personali, anche dei napoletani¹⁹. Ancor meno sorprende ch'egli fosse odiato dai si-

¹⁹ Tra questi avversari, il più autorevole era il marchese Donato

ciliani, dal momento che essi, a ragione e a torto, vedevano in lui il campione dei « fiscali », e non solo nel significato proprio di questo termine, quanto nel senso traslato di fautore arrendevole ai Borboni nella loro perseverante azione corrosiva del regime politico della loro patria. E la corte? La corte credette di averne d'avanzo per esonerare il Medici dagli uffici che ricopriva e isolarlo moralmente, sino a costringerlo ad emigrare in Inghilterra²⁰: illusione, però, la sua, che questa e simili misure odiose potessero contribuire a placare un'opinione pubblica ormai implacabile verso di lei! Viceversa doveva verificarsi proprio tutto quello che il Medici aveva previsto e temuto: la sconfitta cioè della Corona nel suo conflitto col Parlamento siciliano, e quindi l'exasperazione dei rapporti tra napoletani e siciliani, che poi non era che l'exasperazione di due più acri e nefasti regionalismi di un'Italia che stava ormai per tramontare.

[1961].

Tommasi, che risiedeva da parecchio tempo a Palermo ed era entrato nelle grazie della corte: anch'egli possedeva una raffinata intelligenza e perizia amministrativa, grazie alle quali aveva onorevolmente percorso la sua carriera nell'amministrazione finanziaria dell'isola, toccandone, con l'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio, il vertice. Importanti carte relative agli avvenimenti trattati si ritrovano nel suo archivio privato conservato nell'Archivio di Stato di Napoli: v. A. ALBANESE, *L'istituzione dell'ufficio di Conservatore del Real Patrimonio e gli organi finanziari del Regno di Sicilia nel secolo XV*, Palermo, 1958.

²⁰ BLANCH, *op. cit.*, in *Scritti storici*, vol. II, p. 14.

DOCUMENTI

1.

Il re domanda ai componenti del Consiglio di Stato il potere motivato circa la progettata imposizione di nuovi tributi.

« Ficuzza, 5 febbraio 1811 ²¹

Convinto della necessità di provvedere ai bisogni attuali dell'erario per supplire a quanto convenga per la difesa di questo regno, piucchè mai minacciato dal nemico d'invasione, e del dovere in cui ognuno è di concorrerci, rimandando i qui annessi fogli ordino che, riuniti subito quei stessi soggetti che nelle reiterate sessioni nella nostra presenza hanno discusso la materia, si rileggano, imponendo loro in mio nome di dire se siano costanti nel sentimento di darsi esecuzione a quanto nell'ultima fu fissato e tutto nei sopraddetti fogli chiaramente spiegato.

Quelli che così penseranno, metteranno la loro firma sotto della mia; all'incontro, quello o quelli, che havessero qualche dubbio o cambiato havessero di sentimento, di proprio pugno l'esporranno, e, firmeranno, ciascuno in un foglio separato che unit'agl'altri, mi si rimandaranno in risposta.

Mi si proporranno anche i soggetti da destinarsi, così per la Direzione della Lotteria, come per la Soprintendenza generale del registro, osservando la medesima regola di apporci ciascuno la propria firma.

FERDINANDO

[seguono le firme autografe:]

FRANCESCO
TOMMASO DI SOMMA
IL PRINCIPE DI TRABIA
DONATO TOMMASI »

²¹ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone*, fascio 250.

2.

Il dissenso del Ministro delle Finanze Medici.

s. d. (ma febbraio 1811) ²².

In un Consiglio di Stato tenuto per ordine di V. M. per trovar de' mezzi pecuniari per pagarsi gli debiti arretrati di guerra e marina, il maggior numero dei consiglieri ha proposti alcuni provvedimenti e lo stesso maggior numero ha proposto per riempire il vuoto corrente calcolato a 450 once all'anno alcuni dazi; e siccome per questo ultimo capo non ho potuto al maggior numero uniformarmi, S. M. la Regina e S. A.R. il Principe ereditario mi hanno a nome di V. M. ordinato distendere brevemente, come eseguo, il mio dissenso.

Senza dunque entrare in ragionamenti dico rispettosamente:

1. Non incontrar dubbio alla vendita de' beni delle badie, commende e università.
2. Non incontrar dubbio alla lotteria per l'urgenza delle circostanze che permettono superare l'ostacolo della coalizione ch'è la sola che meritava esame.
3. Per lo dritto dell'un per cento su de' pagamenti, non posso approvarlo siccome in presenza di V. M. umilmente protestai.
4. Per l'estenzione del nuovo imposto di Palermo, o sia de' due tari per oncia a tutto il regno, quantunque non mancheranno de' reclamori, le circostanze sono tali che V. M. a mio rispettoso parere può non curargli.

Avendo scritto sul fatto e sulla stessa tavola del Consiglio, V. M. vede bene che non mi è stato possibile entrare in alcun ragionamento. La supplico ancora di avermi per iscusato per lo carattere quasi da non potersi leggere e per la maniera malconcia con cui ho scritto.

(A margine di pugno del re:)

Non avendo in mia presenza voluto esporre quali motivi e ragioni havevate per non concorrere cogli altri su' quest'articolo, vi ordino di farlo per estensum in scritto.

FERDINANDO

²² ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone*, fascio 250.

3.

Il ministro delle Finanze Medici motiva il suo dissenso.

Palermo febbraio 1811 23.

Signore,

S. M. la regina per sovrano vostro comando mi ha fatto leggere una vostra decretazione in margine di un foglio, in cui rispettosamente è espresso il mio dissenso alla imposizione dell'uno per cento su i pagamenti, degnandosi con questa decretazione la M. V. di ordinarmi di dire le ragioni per le quali io dissentissi, non avendogliele nel congresso tenuto nella sua augusta presenza umiliate.

Ringrazio la M. V. di tanta fiducia ne' miei scarsissimi lumi, non ostante il parer contrario di uomini gravissimi e nella materia versati, e nonostante che secondo tutte le regole colle quali la giustizia delle umane azioni si suol determinare, V. M. non può nè dee dubitare che quegli dicano bene e che io sia in errore.

Vengo dunque ad esporre i miei dubbi, e V. M. che è modello di virtù dee avere in pregio colui che mentre dubita, in materia gravissima, come è quella che abbiamo fralle mani, non osa dire di non dubitare. Io mi riputerei indegno d'essere al suo servizio se per poco mi allontanassi da questo principio.

1) Signore, V. M. nel 1798 domandò al Parlamento per le spese della guerra sessanta mila scudi, o sia 24 mila once al mese. Il Parlamento non vi aderì e offrì un milione di ducati da pagarsi in quattro anni. V. M. con dispaccio de' 27 di novembre 1798 ordinò che si fossero esatti i sessantamila scudi al mese finchè non avesse sottoposto ad esame il parlamento. Furon fatte alte grida, e V. M. venuta in Sicilia ordinò l'esecuzione del Parlamento. V. M. dunque credè prudente di non usare di quel suo dritto, col dispaccio enunciato, e si contentò di confermare il parlamento.

2) In novembre 1809 il maresciallo Ariola propose a V. M. con sua memoria d'imporre trentamila once al mese sulle consumazioni. V. M. unì una giunta composta di Circello, di Migliorini, di Ariola e di me. Fu tutto esaminato, e le fu rassegnato un'appuntamento (sic) da tutti noi sottoscritto con cui si diceva che l'unico mezzo fosse di convocarsi il Parlamento.

3) Fu convocato il Parlamento. Si domandarono 360 mila once le quali corrispondono alle 30 mila al mese. Il Parlamento ne accordò sole

²³ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Archivio Borbone*, fascio 250.

150 mila per lo tempo della guerra e 25 mila per quattro anni. Fu fatta ancora una iniqua distribuzione. V. M. nonostante il parere della Giunta dei Presidenti e Consultori convocò la sessione parlamentaria per rettificare la distribuzione, e solo nel cap. XI della sanzione disse che i pagamenti si fossero fatti con un terzo anticipato. Furon fatti clamori e grida di leggi violate, e pur non si trattava di imposizioni nuove ma di esigersi coll'anticipazione di un terzo le imposizioni già messe. V. M. con altro dispaccio de' 24 di luglio 1810, essendo ministro il Principe di Trabia, e direttore il Marchese Tommasi, si degnò di dichiarare che la M. V. non dubitava che i fedeli suoi sudditi non trarrano da sifatto divisamento ragion di temere che vogliansi alterare le loro inveterate costituzioni che in ogni tempo sono state sostenute e protette dall'autorità del Trono e per lo terzo anticipato espressamente ne revocò l'ordine e si contentò di dire che non dubitava che coloro che ne avevano la possibilità non siano per pagare anticipatamente la loro rata.

5) (sic) In questo parlamento fu proposto il dazio del mezzo per cento su i pagamenti e non fu approvato. Noti la M. V. che in oggi non si tratta del mezzo ma dell'uno per cento.

6) Fu tenuta la sessione. Il donativo non fu portato alle once 360 mila: non vi si aggiunse un soldo di più: si raccomandò solamente la distribuzione, e V. M. con suo dispaccio de' 28 di settembre dell'anno scorso colmò di lodi i componenti la sessione e si dichiarò soddisfattissima.

7) Queste sono le viggenti vostre sovrane dichiarazioni nella guerra attuale, e colla stessa minaccia di vicina invasione V. M. in occasione del parlamento ha avuto sotto gli occhi molti pareri su dei quali ha fondate le sue sovrane risoluzioni. V. M. non credè allora prudente di porre mano ad accomodare la distribuzione delle imposizioni già messe dal parlamento. Ora si fa passare all'atto dell'esercizio supremo di sua autorità, comandato peraltro dall'imperioso bisogno. Sarà giustissimo questo esercizio. Ma mi si negherà che non sia suscettibile d'imbarazzo?

8) Ma quest'imbarazzi non si possono forse con la forza superare? Ne son persuaso! Ma V. M. mi permetterà di dirle che trattandosi di fermezza, un sovrano che l'usa è degnissimo di lode, ma un consigliere che non osa consigliarla è meritevole di compartimento. Dico di più: si tratta di far comparire la sovranità nel suo più luminoso attributo e se l'operazione andrà bene, V. M. lascia ai suoi successori una seconda corona. Ma per questo posso dire che la cosa sia esente da pericoli? E se vi è possibilità di pericoli può bastarmi di consigliarla?

Io dunque, o signore, fondo i miei dubbi sulle reiterate dichiarazioni di V. M., le quali, finchè non siano dalla stessa M. V. revocate, debbono essere la regola di chi la M. V. chiama a consiglio. Altri dubbi son fondati sulle circostanze dei tempi, e sulla permanenza degl'Inglese nel re-

gno, coi quali i componenti il parlamento hanno strettissima unione. Ripeto ossequiosamente: saran panici timori, per essere io sfornito d'energia e d'intrepidezza nei pericoli. Sarà così. Ma con questi palpiti posso esser fermo e sereno? Iddio mi liberi dal dubbio di nascondere a V. M. il mio animo. V. M. riconcentrata in se stessa, e consultando il suo virtuoso cuore mi loderà, ne son sicuro, mentre persuasa in contrario per la natura della cosa e per lo parere di uomini savi, userà di sua autorità e salverà lo Stato, potendo ben stare insieme che V. M. mi creda degno della sua protezione e siegua il consiglio altrui.

Non mi rimane che raccomandarmi alla sua clemenza mentre con profondo ossequio mi metto ai suoi piedi